Sulla «perticara» marchigiana: problemi di ricerca

I concreti problemi che si incontrano nello studio di un attrezzo di lavoro fondamentale nell'organizzazione produttiva delle campagne marchigiane tra XVIII e XIX secolo, quale è la « perticara », testimoniano l'insufficienza di approcci antiquari e folkloristici ai reperti della estinta società contadina, tutti rivolti ad una immagine evocativa, temporalmente statica, geograficamente uniforme (per lo meno a scala « regionale »). L'attrezzo è parte essenziale dell'organizzazione del lavoro agricolo, rinvia ai rapporti di produzione, a quelli contrattuali, alla natura del suolo, alla tecnica agricola generale (rotazioni, colture, scorte vive), al tessuto di artigianato rurale, al grado di integrazione tra l'azienda agricola e il mercato (dei prodotti e dei mezzi tecnici), alle condizioni di vita delle classi contadine.

Tutto ciò indica che la sua storia (e l'interpretazione del reperto museografico o meno) va ricomposta con direzioni di ricerca le più varie. Tra esse può trovare ampio spazio anche l'inchiesta orale, che da una parte può offrire (ma ancora per poco tempo) testimonianze e documentazione altrimenti non reperibili; dall'altra offre un « punto di vista » diverso da quello dell'agronomo, dello storico tradizionale, delle autorità locali che fornivano le risposte alle inchieste ufficiali: il punto di vista di chi era « aggiogato » all'aratro.

La breve nota che segue intende dar conto dei problemi, in gran parte iniziali e insoluti, che si pongono a chi in quell'ottica voglia delineare la storia della « perticara » marchigiana. Le difficoltà sono frequenti, e vanno dalle più consuete per lo storico (quelle filologiche, cronologiche) a quelle più materiali, come la disponibilità di forze sufficienti per condurre fitti sondaggi sul territorio. Crediamo perciò opportuno « socializzare » queste esperienze di ricerca e l'arco di problemi, certo non esaustivo, che esse sollevano.

Presso l'Archivio Storico di Milano, è possibile esaminare le relazioni inviate dai prefetti dei vari dipartimenti del Regno d'Italia per l'inchiesta ordinata da Napoleone (1808-1809) sullo stato delle campagne. Dai questionari fatti compilare in tale occasione dai prefetti dei dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, possono essere tratte utili notizie sullo stato in cui versava in quel periodo l'agricoltura marchigiana. Tali questionari contengono domande sui tipi di coltivazioni

praticate, sul numero delle pecore allevate e sulla loro razza, sulle migliorìe apportate dai singoli proprietari ai propri terreni, sulle eventuali invenzioni e perfezionamenti utili all'agricoltura.

Dalle risposte fornite da prefetti e podestà si ricava il quadro di un'agricoltura ancora molto arretrata, praticata con metodi e mezzi primitivi.

A parte qualche esempio isolato di proprietari al corrente dei nuovi metodi di coltivazione e di allevamento, come, ad esempio, l'agronomo e proprietario Pietro Sgariglia di Ascoli, e l'arciprete Alessandri, ricordato dal podestà del comune di Ancona, i quali fecero eseguire nei loro terreni lavori di bonifica, di arginamento di fiumi, e che si adoperarono per migliorare la razza delle pecore, la maggior parte dei proprietari e affittuari non si preoccupava affatto di aumentare la produttività dei propri fondi mediante l'introduzione di nuove tecniche rotatorie o mediante l'uso di diverse o più intense letamazioni.

L'allevamento del bestiame, in prevalenza pecore, era condotto in modo irrazionale, si facevano accoppiare animali troppo giovani, non ci si preoccupava di fornir loro ovili che li riparassero dal freddo invernale, né di prevenire le epidemie. Quanto alla domanda su eventuali invenzioni e perfezionamenti, la casella che dovrebbe contenere la risposta è quasi sempre vuota; si accenna solo al Sig. Fabio Fossa di Jesi, inventore di uno speciale aratro adatto a scavare i solchi per la piantagione degli alberi a filari e delle viti.

Spesso si invoca, da parte di podestà e prefetti, l'intervento delle autorità per qualche incoraggiamento e qualche promessa di ricompensa ai proprietari più intraprendenti.

Per completare con delle immagini le notizie fornite dall'inchiesta ,furono richiesti dei bozzetti che ritraessero i costumi indossati dai contadini durante le varie circostanze dell'anno. La serie di queste raffigurazioni si trova presso il « Museo delle Stampe Bertarelli » di Milano. Alcune figure sono ritratte con attrezzi in mano, ed una di esse, che rappresenta un contadino marchigiano, ha presso di sè un aratro in legno con le caratteristiche della *perticara*.

Quanto agli attrezzi, non si tratta, evidentemente, di fedeli riproduzioni, in quanto l'oggetto dell'inchiesta erano le fogge dei costumi, tuttavia, queste immagini potrebbero offrire una prima base iconografica, eventualmente da verificare con altre illustrazioni.

Le notizie ricavabili dall'inchiesta napoleonica possono essere utilizzate per integrare il quadro generale dell'agricoltura marchigiana nei secoli diciottesimo e diciannovesimo (i termini cronologici che mi ero prefissata per la ricerca) ricavabile da studi sulla storia dell'agricoltura italiana.

A questo punto, però, è necessario, per avvicinarsi di più all'argomento specifico, raccogliere informazioni, ricavandole direttamente dalla realtà agricola regionale, per poi passare all'operazione successiva di allargamento del campo di indagine, sia dal punto di vista spaziale (riportando cioé esperienze analoghe delle zone confinanti, ricavandone paralleli e confronti), sia temporale, (collocando, cioè, il periodo storico esaminato in un arco di tempo più vasto).

Esistono nelle Marche, come a Senigallia, Servigliano, Pievetorina, Amandola, Isola del Piano, raccolte di attrezzi agricoli, messe insieme da enti pubblici e da privati. Visitando questi piccoli « musei », si ha modo di esaminare vari tipi di aratro, di legno, di ferro, semplici e « voltaorecchi », usati in zone diverse della regione e in momenti storici diversi. È tuttavia indispensabile integrare questo tipo di indagine con informazioni ricavate da interviste a contadini del luogo, che ricordino di aver visto usare gli strumenti raccolti. Le notizie che si possono ricavare sono però piuttosto vaghe, difficilmente databili e, soprattutto, raramente risalenti a periodi anteriori agli ultimi anni del XIX secolo.

Si può continuare la ricerca nell'ambito regionale rivolgendosi agli *Ispettorati agrari,* dove è possibile mettersi in contatto con altri contadini, per registrarne le interviste. Particolarmente interessanti risulteranno le conversazioni con i « facocchi », cioé coloro che, un tempo, fabbricavano carri e perticare per i contadini della zona; però, poiché, in genere, è difficile trovarli, si può parlare con i figli che ricordano il lavoro del padre, e che magari, per un certo periodo, lo avevano aiutato. Si possono trovare, nella zona di Apiro, i figli di un facocchio che fabbricava attrezzi, non solo per i contadini della zona, ma anche per quelli di Frosinone e Terracina. Un altro, ancora vivo, si trova a Fontanelle, presso Civitanova. Questi facocchi, in passato, si recavano personalmente, con tutta l'attrezzatura necessaria, dal contadino che li aveva chiamati, e, insieme a lui, andavano nella « macchia » per scegliere i tipi di legno occorrenti per costruire la perticara. Questa aveva tutte le parti collegate ad incastro, con « cugne » o « fiecche », ed aveva la bure di « cerquatto », tipo di quercia più giovane, quindi poco ramificata e poco nodosa, adatta, appunto, per la parte dell'attrezzo più sottoposta alla trazione. « Dentale » e « grestula » (le stegole, o organi di guida) venivano ricavati da rami di quercia piegati nell'inclinazione adatta, la « tavola » era sempre di quercia, mentre i « vengaricci » (regolatori che permettono di modificare le dimensioni del solco praticato) venivano costruiti con rami di olmo selvaggio, più elastico dell'olmo comune, appunto perché, altrimenti, la pressione esercitata su di essi dalla terra smossa, attraverso il « dentale » in cui sono inseriti e la « gumera » (vomere), a sua volta collegata alla « tavola » e al « dentale », li avrebbe spezzati. Normalmente, in una giornata di lavoro, la perticara era terminata. Ma spesso i « facocchi » venivano richiamati dai contadini, dato che era molto frequente il caso che l'aratro si rompesse.

Pare, comunque, che, circa dopo il 1915-1920, la perticara venisse generalmente costruita dallo stesso contadino, dato che era necessario intervenire molto spesso con riparazioni, specialmente dopo i lavori di sarchiatura. Il punto più fragile era quello dove il coltro è innestato alla bure.

Una questione da chiarire è quella riguardante la data di introduzione dell'aratro in ferro nelle varie zone, e il nome della fabbrica da cui esso proveniva. Ci sono, infatti, zone, come Montalvello d'Apiro ad esempio, in cui si cominciò a usare l'aratro in ferro solo dopo il 1922-1923. Essi provenivano sopratutto da fabbriche locali, come la « Guerri » di Jesi.

Anche nella zona intorno a Filottrano, i primi aratri in ferro furono introdotti non prima del 1918-1920, anch'essi prodotti da fabbriche locali. Invece, nelle zone costiere, pare siano stati usati aratri di metallo, verso gli ultimi anni del diciannovesimo secolo. Nel Maceratese, prima che venissero adottati aratri di ferro prodotti localmente, furono importati i « Sack » (tedeschi), con avantreno libero, e poi i « Melotte » (francesi), con avantreno fisso.

Per quanto riguarda le parti in metallo della perticara, esse venivano realizzate da fabbri locali, che si occupavano anche della operazione della assottigliatura del vomere (nel dialetto delle campagne anconetane: « stiatura »), realizzata dopo un certo numero di ore di lavoro. Essa si componeva di varie fasi: dopo aver scaldato e battuto a martello il taglio del vomere e del coltro, si procedeva alla « tempera », che consisteva nel riscaldare a circa 700 gradi la parte tagliente, che, successivamente, veniva immersa nell'acqua fredda; quest'ultima operazione era ripetuta per due volte. Il momento di intervallo fra la prima e la seconda tempera si chiamava « rinvenitura ».

Nella zona di Cingoli, una perticara, intorno agli anni 1930-1936, costava quanto un quintale di grano: le unità di misura del grano erano la coppa, equivalente a 25 chili, e il rubbio, equivalente a due quintali circa.

Durante le interviste ai contadini, è utile servirsi di un questionario di domande riguardanti i punti fondamentali della ricerca. Uno di essi potrebbe essere il nome con cui venivano chiamati i due animali da traino; ciascuno dei due, infatti, aveva un compito distinto dall'altro durante il lavoro dei campi. Esso gli veniva attribuito a seconda del temperamento e della potenza fisica. Tale compito rimaneva sempre lo stesso per lo stesso animale. Il bue che camminava nel solco (detto « da solco »), veniva spesso chiamato « faicó » o « falcò », la mucca era detta « galantì ». Quello che operava fuori del solco (« da mano ») poteva essere più docile, ma era anche meno robusto (ed infatti aveva un compito meno faticoso): lo si chiamava « namurà ». Se si trattava di mucca il nome mutava in « faurì » o « favorrì ».

Sempre per quanto riguarda gli animali da traino, la perticara veniva trainata sempre da vacche o da buoi; le vacche furono usate per questa funzione piuttosto a lungo; in alcune zone più arretrate, addirittura fino a pochissimi anni fa, data la povertà del terreno, che non forniva il sostentamento anche per altri animali. Di conseguenza, anche le perticare venivano fabbricate più piccole per non affaticare troppo gli animali da riproduzione.

Tuttavia, a parte questa variazione di dimensioni, e, quindi, di potenza, a parte la diversa inclinazione della bure, che, col passar del tempo, risulta più accentuata, e l'esistenza di perticare « destre » e particare « sinistre » (meno frequenti), a seconda della direzione verso cui sono orientate le parti taglienti, la perticara non ha una tipologia molto variata da luogo a luogo, né ha subìto vistose modificazioni nel corso del tempo.

Sempre servendosi del metodo delle interviste, si potrebbero approfondire altre questioni riguardanti il medesimo argomento, come quella dell'uso del « voltaorecchio », detto anche « pertecarì ». Si tratta di un aratro, realizzato anche in legno, avente le parti taglienti montate su di un perno rotante, in modo da poter eseguire i solchi l'uno adiacente all'altro, pur rovesciando la terra sempre dalla stessa parte. Veniva usato specialmente nelle zone montagnose, dove, da un lato, sarebbe risultato particolarmente gravoso per gli animali raggiungere, in salita, il solco tracciato lungo l'altro lato dell'appezzamento, dall'altro, era necessario che la terra fosse rivoltata sempre verso valle, per compensare l'inclinazione del terreno.

Sarebbe da chiarire anche in quali zone e per quali colture nei contratti veniva imposto al contadino di « reformare » (ripassare, per sminuzzare le zolle) il solco con la vanga, dopo che era stato tracciato con l'aratro. Andrebbe approfondito anche il problema della relazione esistente fra tipo di rotazione praticata in passato in una determinata zona e qualità del terreno, il contratto vigente tra il colono e il proprietario, la conoscenza o meno (e, quindi, la applicazione) da parte del contadino di colture miglioratrici, come la sulla e la medica.

Si deve, tuttavia, tener presente, che usufruendo di informazioni orali è indispensabile, per poter ricostruire un quadro completo e organico, scientificamente verificabile, avere a disposizione un gran numero di interviste, ricavate con criterio omogeneo e capillare, di tutta l'area marchigiana.

Del resto, sarebbe da considerare atto arbitrario utilizzare un numero relativamente limitato di questionari, estendendone la validità generalizzata a zone ben più ampie di quelle esaminate durante la ricerca.

In conclusione, questo tipo di lavoro, perché possa fornire dati certi e verificabili, va condotto non singolarmente, bensì da un certo numero di collaboratori che raccolgano reperti, documenti, testimonianze, ciascuno in una zona piuttosto limitata della regione, e che, quindi, mettano insieme i dati per una ricostruzione storicamente valida della perticara, degli assolcatori e, per il passato meno prossimo, dell'aratro con carreggiato, detto « piovo ».

LIDIA DAVANZALI

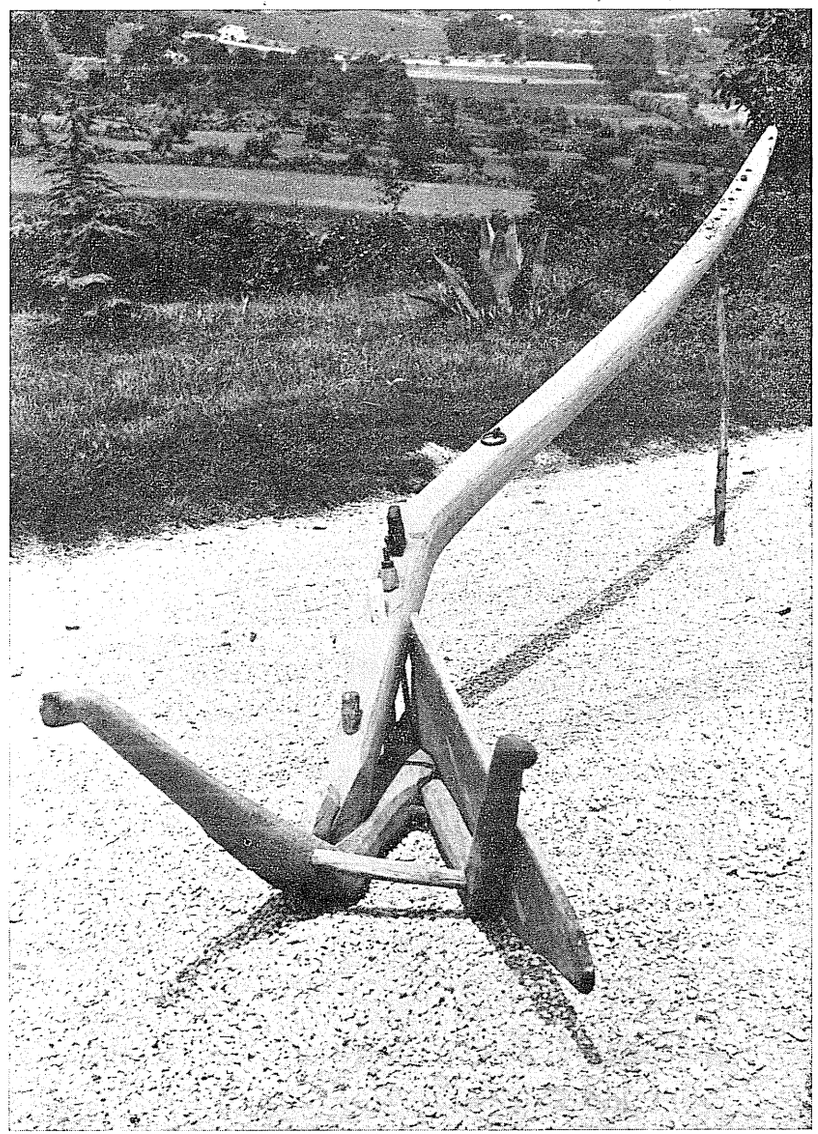
Primo approccio bibliografico:

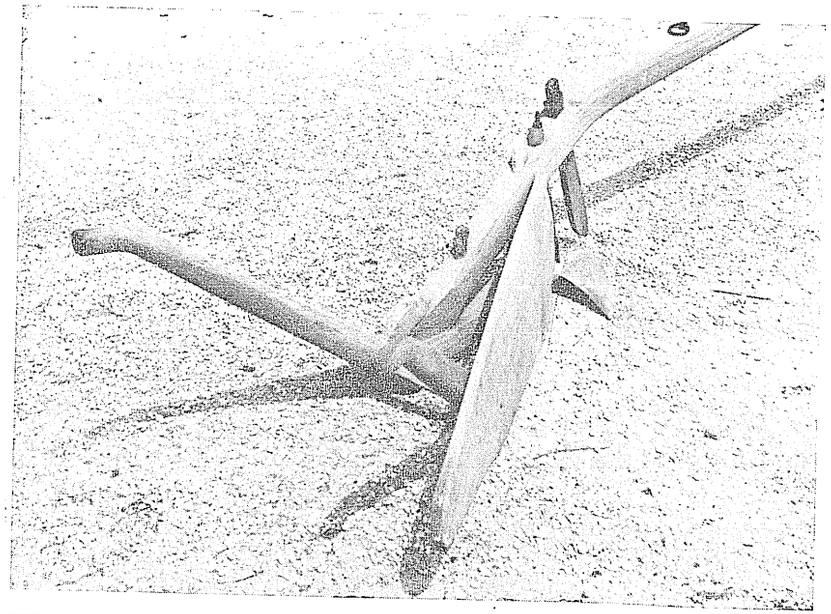
A. G. HAUDRICOURT et M. JEAN-BRUNHES DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris 1955; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963; S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in «Quaderni storici», 31 (1976); G. FORNI, *Aratri ed altri attrezzi tradizionali mantovani per la lavorazione*

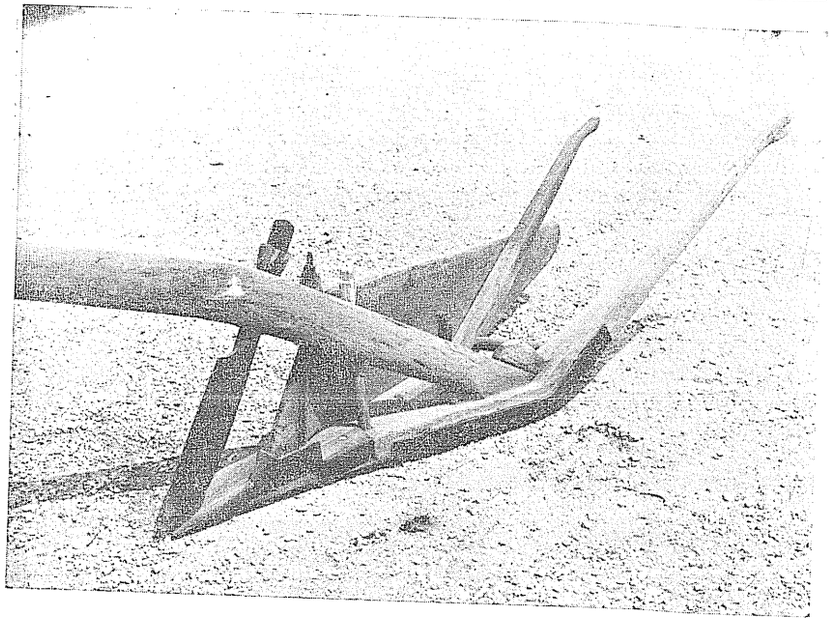
del suolo, nella storia generale dell'aratro, estratto dal catalogo della Mostra «San Benedetto in Polirone: arte e lavoro nella civiltà padana», Museo Civico di San Benedetto Po (MN), 1977, più recentemente pubblicato in forma sommaria in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 3/1977. Queste opere rinviano alla più specifica bibliografia in materia di aratri, ai problemi connessi allo studio di questi strumenti ed a quello «aratro-forma del campo» (sui quali sono intervenuti I. Balassa, M. Bloch, G. Duby, J. Heers, E. M. Jope, E. Kerridge, R. Lennard, H. G. Richardson, B. H. Slicher, A. Steensberg, L. White jr., ecc.). Utile anche la lettura della voce *aratro* nel *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura, compilato sulle opere dei più celebri autori italiani e stranieri da una società di dotti agronomi,* a cura di F. Gera, 27 voll. + 2 di tavole, Venezia 1834-1850, e in altri dizionari ed enciclopedie. Tener conto anche della polemica sugli *aratri* negli scritti dei «Georgofili» toscani.

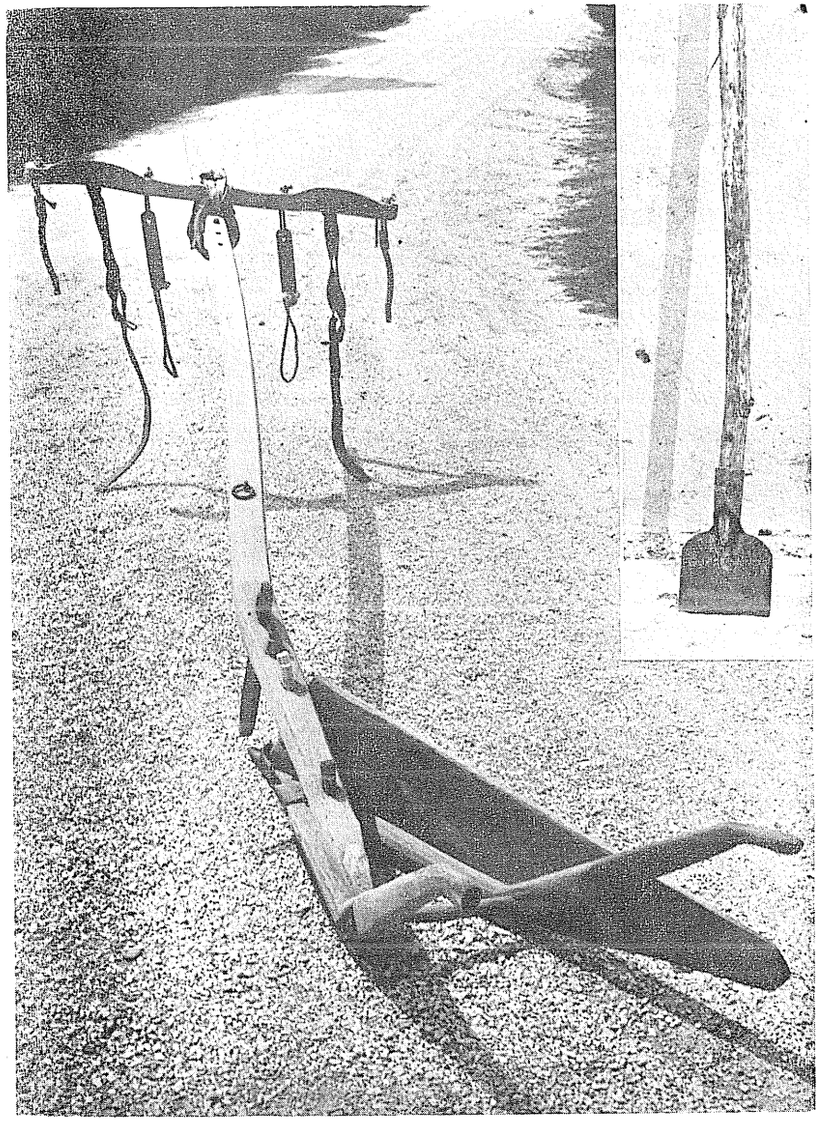
Dimensioni dell'aratro presentato in fotografia alle pp. seguenti: area di Osimo

lunghezza della bure: m. 4,30
sezione della bure: cm. 8 x cm. 10
lunghezza totale (fino alla punta delle stegole): m. 5
taglio del coltello: cm. 34,5
distanza dalla punta del coltello al punto di attacco alla bure: cm. 42
distanza dal punto di attacco del coltello alla bure all'estremità superiore della tavola: cm. 17
taglio del vomere: cm. 48
larghezza massima del vomere (parte che lavora): cm. 18
distanza dalla punta del vomere al punto di attacco del coltello alla bure: cm. 44
lunghezza del bragaletto: cm. 26
distanza fra le maniglie delle stegole: cm. 67
lunghezza media della tavola: m. 1,50
altezza massima della tavola: cm. 39
larghezza della suola del dentale (parte che striscia sul terreno): cm. 12

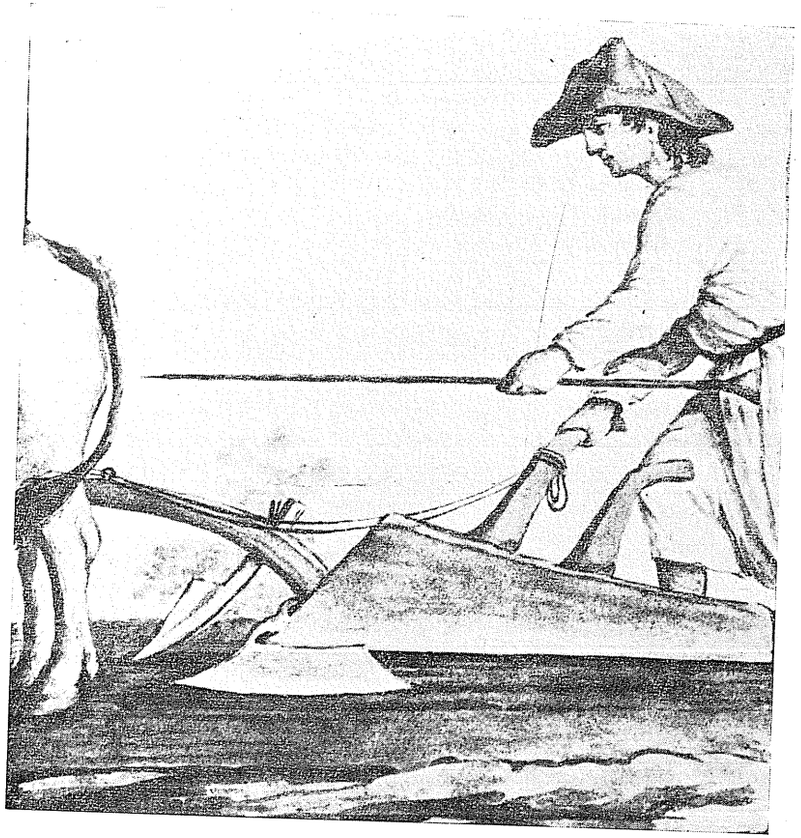




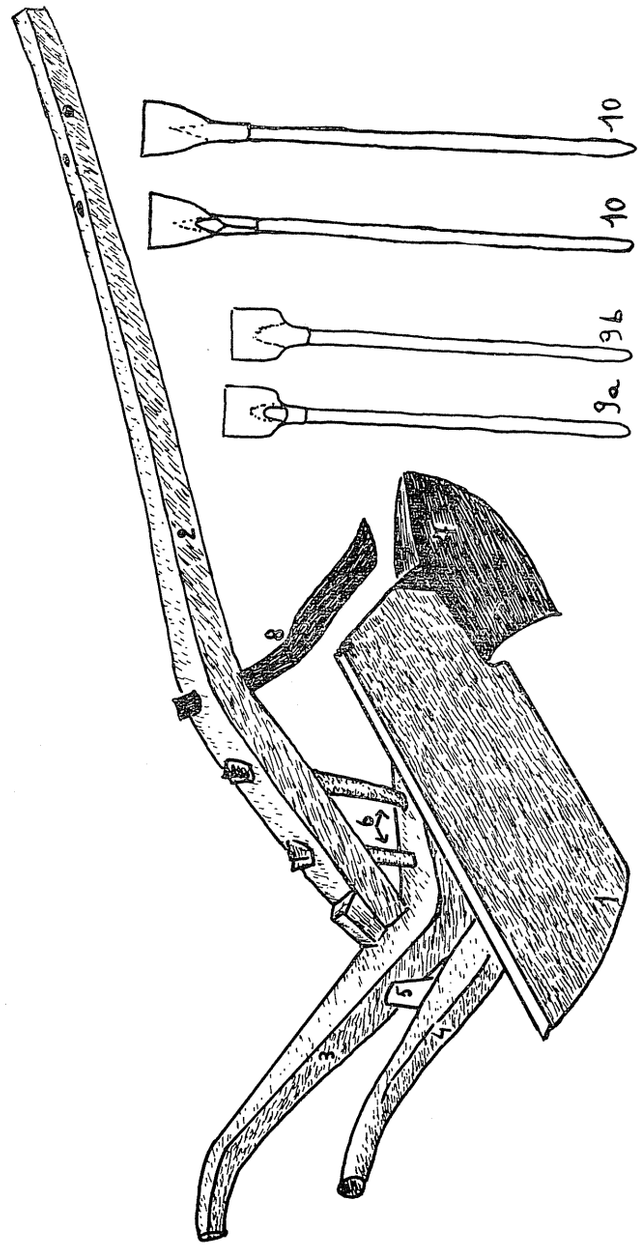




A destra in alto: una ralla o rossella



Aratro del primo Ottocento. *Fonte:* ARCHIVIO BERTARELLI (Museo delle stampe), Milano, Bozzetti per l'inchiesta napoleonica, 1808-1809



Parti componenti la perticara:

1 Tavola o orecchio o versoio, sempre in legno di quercia
2 Bura o Bure: di «cerquatto» (quercia giovane)
3 e 4 Dentale (corpo ligneo) e grestula (costituenti gli organi di guida o stegole): entrambi ricavati da rami di quercia
5 Bragaletto (piccolo asse trasversale che collega le stegole): di quercia
6 Vengaricci o vengarecci: in olmo selvaggio
7 Gumera o gumiera o vomere: in metallo
8 Coltro o coltello: in metallo
9 *a* e *b* Ralla o ruscella o rossella: in metallo e legno; serve per raschiare via la terra accumulatasi sul versoio o orecchio durante il lavoro. Normalmente, è appoggiata alla suola della grestula
10 *a* e *b* Altro tipo di ralla